

REPLICA E CONTROREPLICA A PROPOSITO DELLA RECENSIONE DEL LIBRO DI MICHELE DANTINI «ARTE E SFERA PUBBLICA», DONZELLI

Discipline umanistiche: crociano o «inattuale»?

di MICHELE DANTINI

Nel recensire il mio libro *Arte e sfera pubblica*, dedicato a alcuni grandi storici dell'arte del Novecento, da Warburg a Panofsky, da Wind a Gombrich, da Longhi a Baxandall, Stefano Jossa, nell'ultimo numero di *Alias-D*, crede di dover indicare in Croce un riferimento primario – ancorché tacito – della mia ricerca attuale, storica e teorica. Mi chiedo come questo fraintendimento sia possibile: per di più Jossa ne trae obiezioni moralistiche invece che teoriche. Sotto profili storiografici c'è poco da dire: nel libro non tratto di Croce. Sotto profili teorici è evidente a chiunque sfogli almeno l'indice del libro che l'impostazione è inattualistica: i rinvii a Nietzsche, Burckhardt, Heidegger e appunto Warburg non lasciano dubbi in proposito (quantomeno non dovrebbero). Perché dunque Croce? E quale: l'erudito? Il teorico della distinzione? Il poderoso «immanentista»? Il senatore? Sarebbe stato meglio, per Jossa, chiarire prima di procedere. Vale la pena ribadire che il mio interesse per i rapporti tra immagini e parole, o per l'intreccio tra arte e sacro, esclude punti di vista neohegeliani. Non c'è ragione, a mio avviso, di isolare il processo creativo dalle più sottili capacità analitiche, da convinzioni, fedi o credenze radicate. Sono «lirici» forse artisti premeditati come Duchamp o Manzoni, cui dedico saggi ampi e articolati? Non scherziamo.

Jossa ritiene che la critica dello specialismo deterioro, nutrita

Dantini, critico avveduto e sensibile, sa bene che intitolare un libro al «ruolo critico delle discipline umanistiche» significa immerterlo in un contesto più largo degli specialismi della critica d'arte: io ho ricostruito genealogicamente questo contesto, in ambito soprattutto italiano, visto che Dantini ha scelto di scrivere in italiano, senza affatto attribuirgli posizioni crociane, ma suggerendo il rischio che i suoi richiami a Nietzsche e Habermas, intrisi di terminologia facilmente spostabile sul versante idealistico, si traducano in una sintesi di «filologia e filosofia» crociana intesa. Attendo con simpatia il libro qui promesso contro i danni provocati da Croce nella critica d'arte italiana: inattuali siamo tutti, dopo il XX secolo, ma l'incontro tra erudizione e

erudizione e memoria.

da riferimenti a critici della cultura e teorici così diversi tra di loro come Said e Bauman, Nussbaum, Sloterdijk o Michael Walzer, ci riconduca inevitabilmente alla «sintesi (crociana) tra filologia e filosofia». Ma quando mai, mi chiedo. Per quanto ne so, la «filosofia», se intesa come disciplina sistematica, non ha niente da insegnare alla «filologia», specie se viva; e il mio omaggio all'«erudizione inflessibile» figura già nel risvolto di copertina. Avrei forse dedicato un intero capitolo al Longhi delle *Proposte per una critica d'arte* (e una parte significativa di questo stesso capitolo al rapporto tra Longhi e Continì) se riponessi fiducia in qualcosa di così avulso e predeterminato come un'«estetica» o mi proponessi di liquidare lo studio più severo? D'altra parte la supponenza del Croce storico della cultura – nella *Storia dell'età barocca*, poniamo – sembrerebbe consigliare prudenza riguardo a questa o quella «sintesi» e distogliere da facili acclamazioni.

In *Arte e sfera pubblica* affermo qualcosa di completamente diverso, che Jossa non ha ritenuto di dover precisare. E cioè: 1) la separazione tra Antico e Moderno, oggi vigente negli studi storico-artistici, ha origini precise, in parte riconducibili al 1933, alla diaspora tedesca ed ebraico-tedesca e all'adattamento di tanti studiosi centroeuropei al nuovo contesto accademico angloamericano (la biografia intellettuale di Panofsky, quale ricostruisco nel primo capitolo del libro, ne è una prova eloquente); e 2) tale separazione, conseguente alla *translatio studii*, non giova né agli studi antiquari né alla «critica militante». Priva infatti gli uni di necessità critico-culturale; l'altra di indipendenza e memoria.

militanza non mi sembra aver bisogno di tanti padri, né della cornice, davvero ideologica e primonovecentesca, dell'opposizione inattuale vs idealistico (e tedesco vs italiano). Perché non cominciare, piuttosto, senza troppe (e pedantesche) polemiche contro la pedanteria (dal sapore inesorabilmente vociano, visto che Longhi dalla «Voce» partì per innescare il «caso Fari-

nelli»), a far interagire gli strumenti con l'esperienza? Il senso critico nascerà anche dal confronto con la diversità anziché dallo sbandieramento di parole d'ordine e dagli occhietti alla mode di quarant'anni fa. Benjamin potrà arricchirsi con Hegel e Duchamp con Piero della Francesca: antichi e moderni, a braccetto, come vuole Dantini.

Stefano Jossa

